

# via ch'eccoli

sgorgato per l'ultima volta dall'atra taverna del vicolo del «Bigiotto», causa sfratto... (il vino però st'anno sapéa de picco)

NUMERO UNICO dopo 6, anno VII di grazia

L. 1000

## La calata dei 'NERI,

*A calare dai Neri, impazienti,  
i ceraioli con gl'immani Ceri,  
stanno aspettando il vescovo mitrato  
che li assolve in articulo mortis;  
e, «VIA, CH'ECCOLI!», dalla larga scesa,  
entro un pauroso fremito dell'aria,  
scendono in volo alla Città gremita.  
Sant'Ubaldo, san Giorgio e sant'Antonio  
corrono in cima ai Ceri tra una folla  
rotta da invocazioni e grida; a volte,  
se inclina un'alta macchina o giù crolla  
su gente in fuga a subito risorgere;  
e ancora corre, mentre i ceraioli  
sottentrano con la spallata, pronti  
al cambio degli stanchi; a cui le donne  
passano barilotti pel ristoro  
ed ai caduti, ma già ritti e in corsa.  
L'ansia atterrita della fuga sbarra  
gli occhi e ristagna i canti sulle bocche  
che esalano in preghiera: «Ubaldo santo!».*

UMBERTO MARVARDI

da «Tavole Eugubine»

### I Condottieri

#### Baldone ieri, Pinca oggi:

Mauro Mengoni, «de Baldone». Purosangue nato al Cero immediatamente dopo la guerra. Campanaro indomito esaltante la glorificazione dei Ceri con la nota colonna sonora della galoppante civica Campana.

'Stanno passa la «brocca» ta Piero de Pinca, al secolo Carlo Tomassini, agricoltore sui campi profumati di Madonna del Ponte, della Manicchia dell'indimenticabile «Peppe de Spara», che fu Maestro del Cero e Maestro della Vita. Porta quarantasette primavere tutte trascorse con l'animo al Cero con l'amico Angelo Silvioli, grande Capodieci, appassionato ceraiolo.

Nel rallegrarci con Mauro per la sua splendida edizione 1981 vogliamo esprimere i voti più fervidi di certezza e «sicurezza» ceraiola al «tenace uomo della terra», che dai prati del suo... feudo calpesterà il «pesante» selciato delle vie cittadine e della CALATA tra le stanghe della sua amata barella, sempre





# arieccoci...

Hanno arfatto le toppe ta le strade: ariecco i Ceri.

Torna, dopo la spasmodica attesa, il grande giorno.

Torna, tra l'indifferenza generale, dopo il «matton» dello scorso anno, un nuovo (si fa per dire) numero del nostro giornale (si fa per dire).

Dopo lungo peregrinare di fantasia sul formato manifesto, fazzolettone, panottolo, campanone, siamo approdati alle misure standard.

N'è tempo de fantasie...

Già stremati da avviamenti di nuovi esercizi di vecchi architravi, ancer più recentemente, dissanguati da estemporanei piloti su cani e ciucchi, emo scelto il formato più economico.

I soldi de la Veja vanno tutti per... le magnate.

Un anno è passato, non molto è cambiato.

Abolita la mezzadria, dicono che la Diocesi avrà un nuovo Pastore.

Per i Ceri semo comunque senza.

Dicono che siano aumentate le richieste per la «Tavola Bona».

Han deciso d'alzà il prezzo ed il numero dei coperti.

Un anno è passato, non molto è cambiato.

I Ceri sono ancora il simbolo della Regione ma i contributi regionali vanno al Carnevale di Spoleto, a quello di Colombella, alle Feste della bruschetta, del tulipano, della polenta, della scocchetta e alla sagra della... trippa.

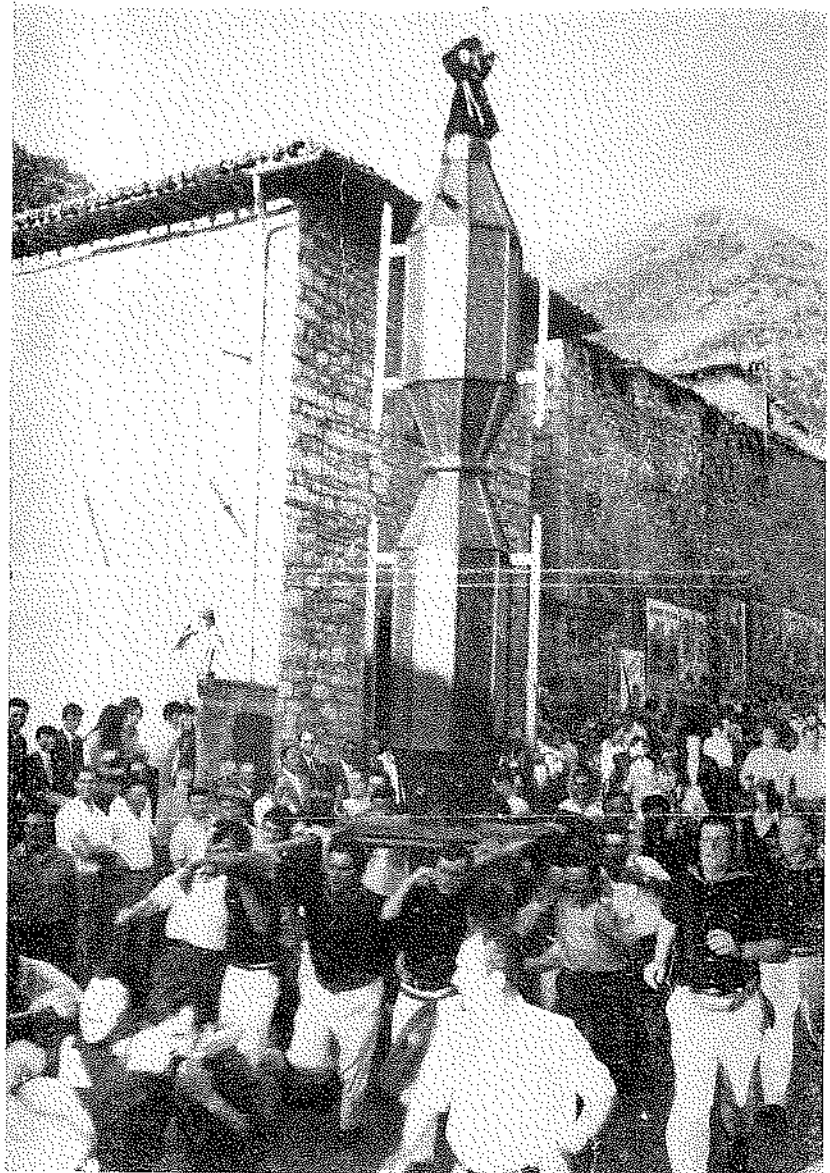
L'Azienda Turismo è diventata comprensoriale e i soldi per le manifestazioni folcloristiche van divisi con la gualdese... «Corsa dei Somari».

I soldi del Comune enno tutti afogati... nella Piscina.

Un anno è passato, non molto è cambiato.

Mentre al trillo del grillo i santubaldari hanno piantato il ravanello, e i sangiorgiari s'hanno da sorbettà il solito violino, noialtri emo risolto la crisi: il Conte Aeternum è sempre... Presidente.

Un anno è passato, non molto è



cambiato.

I Santubaldari han fatto i soldi, metton su casa, anzi Taverna.

Sant'Ubaldo frana... Ceri di sabato:

Grillo, Genga e Pinca slomerranno tra i turisti, mentre il Pacio sogna... il Giro del Giardino.

Dicono che i Ceri andranno forte: hanno triplicato del percorso le «chiacanne». Alla gru delle Orfanelle si sono aggiunte quella dei Ferranti, dei Consoli e dei Neri.

'I Timo volea fà ninnà i Ceri a «Portobello».

Perché non vederli?

Per vedere una via intitolata al proprio nome, i Ceraioli andranno in gita alla Colombella.

Dicono che quest'anno ci siano state molte riunioni. Per organizzà la Festa.

Han parlato sempre de' banchetti.

I ventri in prima fila.

Il vino non è bono... E' l'anno de la... «Champagne».

La presentazione di questi fogli solitamente era metà scherzosa (si fa per dire) e metà seria.

Come doveva essere il contenuto del giornale.

Quest'anno c'è abbondanza di serietà.

Quindi... abbiamo cercato di far tornare i conti.

La parte seria la troverete più avanti. Nella presentazione (che fa piagne) ve l'abbiamo risparmiata. Ora basta.

«Finalmente» un anno è passato e, più prorompente che mai, sgorga dai petti di tutti noi il grido:

VIA CH'ECOLI.

## ...un ricordo ...un saluto

Non so come esprimere con le mie semplici parole la gratitudine e la soddisfazione per l'affetto che i miei amati concittadini hanno dimostrato nei confronti del 1° e 2° Capitano dei Ceri 1981.

Ho capito come in quel giorno ci si vuole bene fra noi e, sebbene tante siano le brutture, ho veduto con quanta gioia e felicità la gioventù ha voluto dimostrare l'amore alla nostra bella festa dei Ceri.

Quanta soddisfazione nel vedere il nostro bel vicolo antico ad-

dobbato a festa, con stendardi e fiori, pieno di giovani che, con salti, musica, balli e canti, avevano tanta gioia di vivere e tanta pace in cuore!

In quel giorno non si pensa a nessuna malinconia, a nessun dolore che la vita ci riserva, a nessuna cattiveria umana, ma si è felici, spensierati, anche noi di una certa età, che vediamo nella gioventù allegra il nostro passato.

Viviamola sempre questa festa del 15 maggio, con tanta pace,

con tanta gioia; che si può; perciò aspettiamo maggio con l'entusiasmo di sempre e con la speranza di poterla seguire da vicino con il nostro grido clamoroso: W Sant'Ubaldo, W San Giorgio, W Sant'Antonio.

Ed a voi, 1° e 2° Capitano dei Ceri 1982, la gioia e la soddisfazione di poter trascorrere questa sublime festa dei Ceri come l'ho passata io, come il ricordo più bello della mia vita.

1° Capitano dei Ceri 1981  
ALBERTO NICCHI

C  
a  
p  
i  
t  
a  
n  
o



1  
9  
8  
1

*Approfitto dell'ospitalità del Via Ch'eccoli per inviare a tutti gli Eugubini e ai Ceraioli in particolare tanti saluti e ringraziamenti per la simpatia che mi hanno usato quando l'anno scorso ho avuto l'onore di guidare, in qualità di Secondo Capitano, la Corsa dei Ceri.*

*Per me, per mio padre e per tutti i miei familiari questa vicenda resterà indimenticabile, della quale andremo sempre fieri.*

*Una vicenda che spero di rac-*

*contare ai nipoti, magari dicendo che nell'81, con «Gonnella», Primo Capitano, abbiamo allestito nel nostro vicolo una tavola, con musica, per ospitare i tantissimi amici e forestieri che ci sono venuti a salutare; che è stata una giornata magnifica; che mia moglie e la «Beda», la moglie del Primo Capitano, non si tenevano più, perché si sentivano importanti; e che durante la corsa proprio il Cero mio, San Giorgio, ha fatto un casino da non finire mai e*

*che quello de Sant'Antonio sul monte c'è mancato poco che s'arabaltasse.*

*Ora depongo la spada nelle mani del Secondo Capitano, l'amico «Garrone» al quale auguro tanto successo, e rientro nei ranghi per compiere insieme ai miei figli il mio dovere sotto il Cero de San Giorgio.*

2° Capitano dei Ceri 1981

MEMMO NIETI

## 1982: Capitano murimpreditore e... Poeta

*La Città è 'ndormentata,  
la notte è quasi terminèta,  
i primi raggi del sole vonno  
a dè vita de ta la natura,  
stàe albeggianno;  
ntel silensio totèle 'nlontanansa  
se ode 'ntambureggè  
che pièn pièno se fa destengue mejo;  
'na luce e pù mbompò de piùe s'acendono.  
La Città se sta arisveiano,  
la gente s'aralsa lesta,  
ecco 'lgren giorno mbompò aspettèto e  
amètto sta arivano.  
'Nfra i chieroscuro del matino,  
le strède antiche de la bella Città  
vonno animandose 'npò de più,  
al sono dei tamburi s'è agionto  
quello della banda e 'lcanto dei Gubbini.  
La marea de gente s'angrossa 'npò de piùe,*

*l'ansietàe divoru iànnimi,  
la Città è 'na marea d'aucchi  
de gente che fugge, de squilli de tromba.  
Eccola Piazza Grande, 'nci achèpe più nisciuno,  
è proprio strapina.  
La sfilèta se sta avvicinando,  
la marea che 'nfino a dianse era giù pe le strede,  
adè è tutta de tochè.  
L'ansietàe de la gente cresce a desmesura,  
le doddece però 'invengono mèi,  
de 'ntrato 'lsono rimbombante del Campanone  
arimpe l'eria fin lontèno,  
i tre Ceri se stonno annalsanno 'nverso 'l cielo,  
la Piazza pèr 'nesplisione 'ncontenibile,  
n'auco afratella la gente:  
EVIVA CH'ECCOLI.*

ARDICINO PANNACCI

1° Capitano dei Ceri 1982

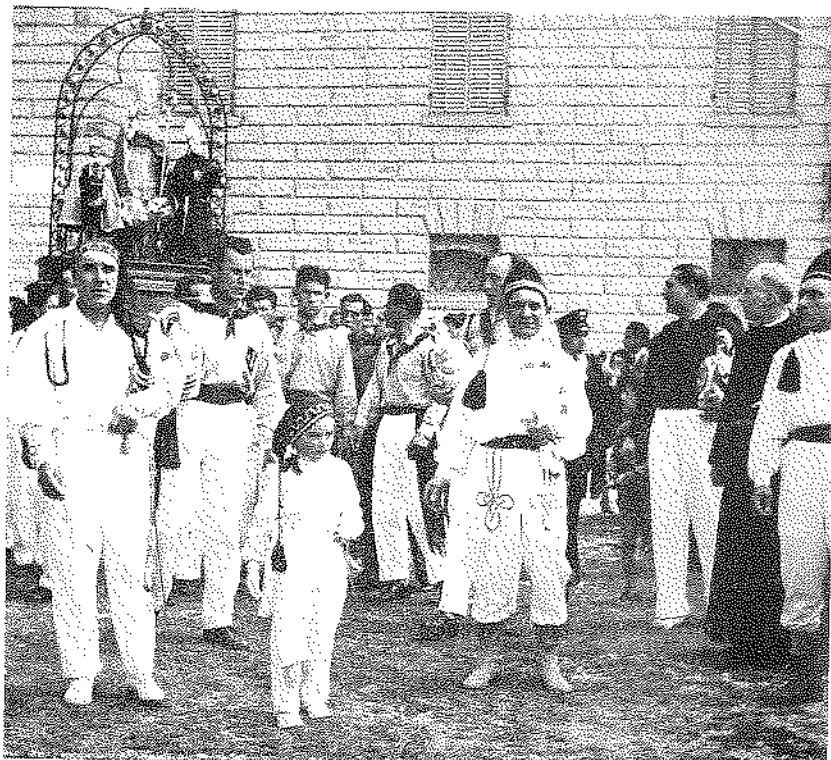
## Epici capitani di ieri: ... 'I TOZZETTO

(Gini) - Ho fantasticato un monumento. Perenne ricordo per un uomo piccolo. Ci vorrebbe pochissimo marmo. Per la sua grandezza d'animo. La sorte lo volle estratto dal «bussolo» quale Primo Capitano della Corsa dei Ceri. Anni or sono. Pochi lo rammentano. Nessuno ne parla più. La sorte lo fece anche ruzzolare dalla gigantesca moto che guidava mentre tornava dal suo cantiere di lavoro. Erano i primi giorni del «suo» mese di maggio. Era Lamberto Damiani, detto «il Tozzetto» perché era una... porziuncola d'uomo. Proprio migno. Ma, ripetiamo ancora, grande per statura morale. Lasciò la corsia del Civico Ospedale promettendo, ai medici che glielo volevano impedire, di tornare. Con fierezza lo promise la vigilia della tremenda Corsa. Come San Giorgio con spada sguainata lottò contro il maledetto drago della morte. Che lo strappò dopo la terribile salita alla Basilica. Dalla corsia alla Corsa, dalla Corsa di vita al loculo di morte... Ma io lo vedo effigiato in bianco marmo apuano, in purezza, su al cortile di Sant'Ubaldo, non lungi dall'ingresso della Casa del Padre, soltanto l'erma — il viso — (chè l'in-

tera statua per chi non lo conobbe o per chi non potè apprezzarlo darebbe stura a critiche per la sua... bassezza fisica) con questa dedica, ovviamente migliorabile:

«Fu Primo Capitano dei Ceri, piccolo di statura, immenso nell'animo, sorridente e lieto come è bello il tramonto visto dall'ingino nelle azzurre sere d'estate, cavaliere dello spirito volle e seppe morire per guidare la «folle Corsa». I Ce-

raioi tutti in lacrime d'affetto, i cittadini ed anche l'Autorità lo indicano come Maestro segnalante itinerari e stradoni profumati d'ineffabili essenze celesti e di vita al di sopra della caligine sbiadita verso altezze vertiginose di gloria vera cui tendette con umile animo, ma forse irraggiungibili per gli uomini comuni. L'Università dei Muratori che in Lui vuol riconoscersi, ammirata e grata, pose».



## Come non detto

Vi sono almeno, due modi di parlare di un argomento come i Ceri. Il primo è quello della testimonianza, giocato tutto sul filo dell'emozione e della memoria, cercando di rendere per un attimo, a parole, ciò che ognuno di noi vive e soffre, sente e ricorda di quel giorno diverso tutti gli anni e tutti gli anni uguale. L'altro modo, non cerca il colore, l'effetto e la suggestione, ma si sforza di vedere chiaro, con l'illuminante aiuto degli strumenti presi a prestito dalla storiografia e dalla antropologia.

Ebbene, comunque la si rigiri, la ricchezza e la complessità di una festa come questa sfugge da tutte le parti; si ha l'impressione di non dire niente o, peggio, che le parole falsino la realtà nel tentativo di afferrarla. E' come sezionare un corpo vivo.

Poi Possiamo provare a disaggregare gli strati di questo denso e misterioso 15 maggio. Quel giorno rappresenta una vacanza, come pausa gioiosa nel rumore di fondo della vita quotidiana. Una festa, cioè uno scatenamento eccezionale della felicità di vivere, per cui gli uomini e le donne che vi prendono parte si fondono magicamente gli uni con le altre e con tutte le cose della natura e della storia. Un gioco come simulazione di ruoli, sospensione delle solite regole ed accettazione di nuove. Un rito con un cerimoniale preciso e codificato, sempre uguale a se stesso, che soffre per ogni cambiamento. Una cerimonia di iniziazione con le sue componenti di paura e di rischio. Infine un mito, una memoria prima pagana e poi cristiana della rinascita primaverile, in cui spazio e tempo svaniscono, il passato diviene presente, torna l'età dell'oro dell'umanità.

Eppure lui, il Cero è sempre lì, con il suo mistero inviolato e inquietante. Strana bestia che ti viene incontro dondolante, distante, ostile e paurosa. Allora il rumore assordante della gente si fa violento ed assomiglia al silenzio; la folia che ti stringe dappresso scompare. Si è soli con i compagni della

propria muta.

Tutto ciò dura però solo un attimo. Quello che prima era separato si unisce, i molti diventano uno, la paura si trasforma in gioia e, forse, in preghiera.

Il Cero, con il suo peso, ti schiaccia e ti fonda. Tu non vali per te stesso ma in quanto elemento vitale, organo vivo di un qualcosa a cui, per un attimo, va sacrificato tutto; eppure anche questo è un modo per riscoprire un'identità. E poi, alla sera, la festa che ti fonde e confonde, con la fatica, il vino e il profumo marcito del mazzolino. La ragazza sorride e ti abbraccia. Tu hai un volto per essere amato e per essere felice.

Le ragioni della ragione dicono però che oggi, anche ciò che vi è di più autentico, può diventare ambiguo fino a corrompersi. La nostra festa può ridursi anch'essa ad una sopravvivenza del passato che, sotto l'urto della massa dei turisti e di una cultura che cambia ciò che tocca e distrugge ciò che consuma, non sopravviverà a se stessa, se non come spettacolo e gara agonistica.

Quel giorno i Ceri saranno morti, non saranno che semplici pezzi di legno, meri significanti senza significato; il senso della festa sarà indecifrabile come la scrittura delle nostre tavole di bronzo. Allora i Ceri saranno pronti per un museo, anche se vivente, e noi eugubini vivremo la festa come selvaggi in una riserva del folklore.

Ma finché ci sarà una donna, testimone escluso e partecipe, che piangerà da una finestra nel vedere la corsa; finché ci sarà un uomo il cui cuore batterà, più forte e più puro, per l'emozione di entrare sotto la stanga; finché un bambino sentirà l'ansia di emulare il proprio padre ceraiole. Fino ad allora il 15 Maggio sarà ancora, per sempre, il 15 Maggio.

Ecco che cosa è successo. Nonostante la mia circospezione iniziale ho anche io cercato di dire l'indicibile e perciò pago la pena della stupidità e della superficialità, come altri che si tuffano

re sul fondo del quale vede brillare un tesoro e quando riemerge, invece delle gemme non ha nelle mani che poche gocce d'acqua. Anche io ho parlato senza sapere cosa dire.

Perciò, come non detto... Solo il poeta può dare «parole alle lacrime», alla vita e all'amore.

RANIERO REGNI

---



---

## Grandezza finale della storia di Gubbio

GUBBIO fu importantissimo centro culturale preistorico. Fu anche importante espressione protostorica appenninico-villanoviana. Fu certamente CAPITALE dell'UMBRIA, quando, prima di Roma, ma molto prima, secondo il prof. Rossi ed il prof. Solari ebbe a lasciare la traccia viaria più antica d'Italia: il FURLO (forulus o petra pertusa o petra excisa) aperto — il primo tunnel, il più piccolo a destra di quello romano ove si passa ancor oggi — dalla tribù degli IGUVINI.

Con Roma ebbe dignità METROPOLITANA. Civis Romanus. Colonia Julia. Membro principale della Pentapoli Annonaria; fu qualche anno CAPITALE dello Stato d'Urbino, con Leone X. Attualmente, dopo il lungo periodo delle Signorie e dello Stato Pontificio è sede di Azienda Comprensoriale di Turismo. Ente assolutamente non politicizzato, mai stato tale, che vede alla direzione eugubino chiaro di prosapia, studioso attento ai problemi del turismo in genere ed in particolare di quello locale; con particolare riferimento alla Chiesa di Madonna di Crepegge ed i suoi affreschi, veri ed in pericolo, antichissima chiesuola situata poco sopra il «Commercial and viario



VIVENTE di SETTANT'ANNI

## SANT'UBALDO . . . ai Raggi X

Vincenzo, primario radiologo, percola doti umane generose in ogni sua gestualità; professionalmente ha carismatico di impegnante qualità, nel suo progrediente avanzare, il nostro Civico Ospedale. Ebbe, alcuni anni or sono, straordinario incarico di fare i... raggi, le «lastre», ad Ubaldo, nostro protettore, dopo il tripudiante trionfo di itinerante Pastore lungo le strade della antica nostra Diocesi... Vinti i primi momenti di sbigottimento e di trepidazione (chè non capita anche ad un radiologo di consumata esperienza di sottoporre ai raggi X un Santo tutti i giorni; tanto più se questo è Sant'Ubaldo, il cui Corpo si mantiene incorrotto (posizionato tra i confini del miracolo e della leggenda), Vincenzo salì su alla Basilica... studiando il piano d'intervenzione sul posto, come Napoleone prima delle battaglie.

«Rimasi interdetto, quasi stravolto — ci disse allora — nell'esaminare, toccandolo e muovendolo, il nobilissimo Corpo di Ubaldo... Avrei dovuto esplorare se, anche dentro, ci fosse niente di rotto o di avariato...». Tutto questo mentre fuori del locale adiacente la Basilica c'erano tanti eugubini ormai raccolti in popolo fremente, che attendeva responso, pregando... «Le Sue ossa apparivano e sono fresche, come di normale persona anziana, sì, ma viva... ed io, onestamente, cercavo per mio conto Dio e la strada della Verità vera... per mio conto, da solo, sofferatamente... Ma quando, faccia a faccia, abbracciai Ubaldo per spostarlo e metterlo a fuoco sotto modernissimi apparecchi appositamente apprestati per la bisogna, rimasi colpito: da quel dolce e soave volto di vecchio, venerato nei secoli da fiamana di popolo, per rispettoso animo nei Suoi riguardi ed anche per quel popolo vociante e pregante di là, nella stanza accanto... Quasi mi si paralizzavano le braccia nel profondo silenzio con i miei pochi collaboratori presenti...».

«Struggenti lacrime cominciarono a scivolare dai miei occhi, lacrime che caddero nel profumato viso di Lui... pregavo e facevo il medico...: il Suo volto luminoso e di pace, rifletteva come acque cristalline e vitree di puri laghetti... Ma non basta. Sottacendo tutto, sottoposi ad un Collega di fama internazionale «quelle lastre» ed il Collega diagnosticò: Lastre di soggetto normotipo, vecchietto di circa sessanta, settanta anni, vivente... Non avevo dichiarato che erano le radiografie di Ubaldo morto circa otto secoli fa!...».

Fatto eccezionale. Non sappiamo,

né possiamo valutare. Ma certamente fatto stressante non solo per il medico, protagonista, ma anche per i «terzi» che vengono a conoscere questo singolarissimo episodio coinvolgente non soltanto il radiologo... Diciamo che Ubaldo continua la Sua attività per il Suo popolo, che lo ama; ma anche al di fuori da ogni emozionale istinto ed empito del cuore, possiamo ben dire, dobbiamo ben dire, che quello fu incontro di Vita, anzi un abbraccio di Vita con quello che, morto, in quel lontano sedici maggio 1160, era pure il Vivente di tutte le case eugubine... per sempre.

GIORGIO GINI

## AR CAMPANONE

Quanno che sento 'l sono tuo potente  
che se rifrette su tutto 'l mondo mio,  
me viene da pensa' a quanto si 'mportante,  
a quanto ce si amico e si grandioso.  
Te ce ricordi gioje e dolori,  
i vivi e i morti ce rendi cor tuo tono  
e ce fi piagne o ride a ogni rintocco,  
pieno ce fi er core con ogni doppio.  
Si quello che 'mpersona co' la voce  
lo spirito che avemo troppo chiaro:  
in ogni nota c'è quer core fiero e bbono  
de ogni cittadino che t'ha caro.  
Cossi me pare che quanno soni,  
rispecchi quello che vivemo,  
quello ch'emo passato e che nun ce scordamo.  
Te guardo quanno giri, stai suspeso,  
ascorto quello che me dichì  
e pio su 'n collo er fio e je dico:  
«guarda er campanone che è questo  
che te 'mmpara a esse 'nn omo vero».  
Sona, sona, campanone mio:  
la voce tua fa più de 'n libro scritto.

FRANCESCA TABARRINI

*Potrà sembrare strano il linguaggio di questo breve scritto che si articola in un misto di parole eugubine e romane. Ma, come in tutte le cose del mondo, anche in questa c'è una motivazione; ed è nel fatto che il sonetto è rivolto, oltre a tutti coloro che sentono e vivono certi valori, a quegli eugubini (Elio Tabarrini, «Bibi» Rosati, Luigi Cipiciani ecc.) che le necessità della vita portarono a Roma, dove acquisirono strumenti e capacità per concretizzare le loro esistenze. Alcuni ebbero la possibilità di tornare al-*

*tani; assunsero in parte l'inflessione, la cadenza del parlare «romanesco», ma continuarono a perpetuare nei loro cuori le tradizioni e lo spirito del luogo natale, furono presenti con il loro cuore «fiero e bbono» ad ogni momento in cui visse lo spirito della nostra città che mai dimenticarono e che li distinse nella loro vita spirituale ed intellettuale.*

*La «voce» del Campanone si identificò nelle loro esistenze che per questi valori, concretamente vissuti, sono indimenticabili.*

# I CERI han da fuggere

## Branca: la muta de ferro

(G. Gini) Detesto (non odio alcuno, nemmeno quelli che mi odiano) gl'imbecilli ed i *bastiani*. Che spesso sono la stessa persona. Si dice che il male di questo secolo è che gl'imbecilli si sono messi a pensare. Ed anche i *bastiani*. Quest'ultimi — ma anche i primi — non possono non parlare; non possono non manifestarsi. Debbono uscire allo scoperto. Debbono dire: «però»... «ma»... «secondo me non è così»... «tu vedi la cosa in maniera diversa»...

I *bastiani* contrari. Che parlano peggio e più degl'imbecilli... Tra i *bastiani* rientrano quelli che dicono: «I Ceri han da gî piano».

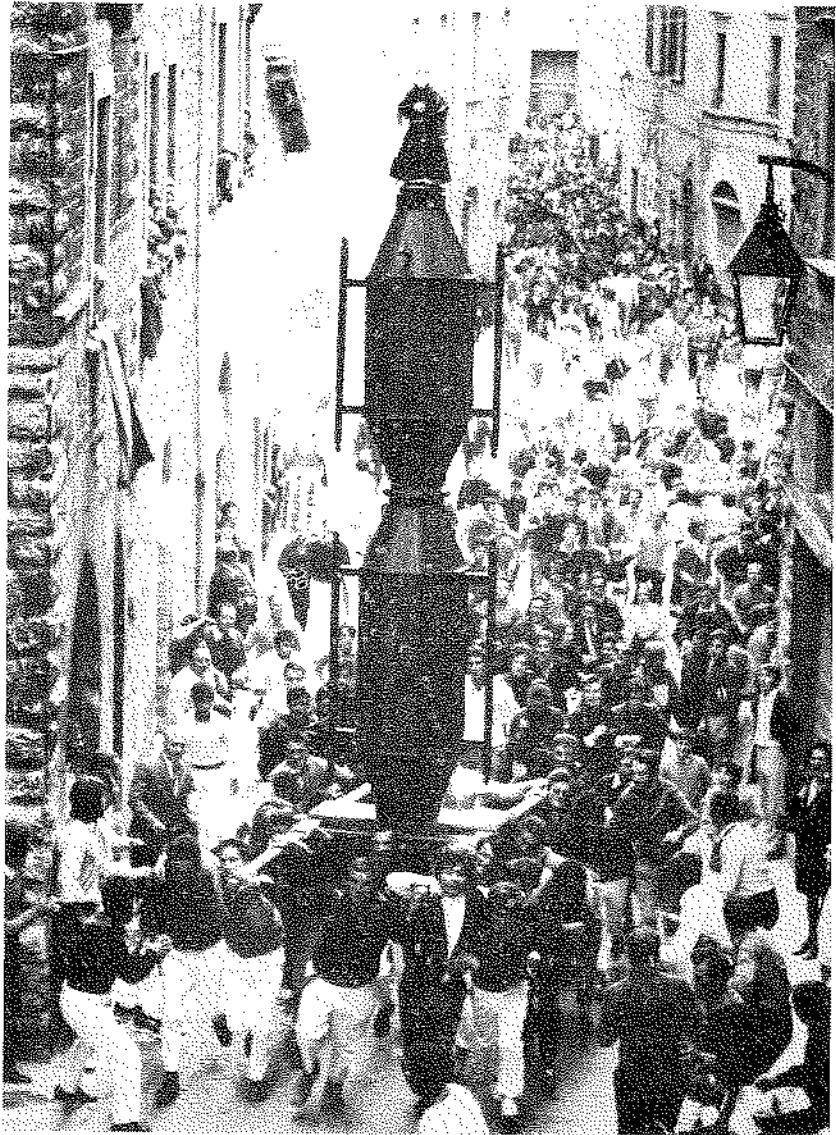
Andare *piano* al Cero è come partecipare ad un funerale. Cero è vita, sveltezza, felinità — nei muscoli — ed essere aquile nel cervello. I Ceri *debbono* correre: è nella loro costituzione. E' nella loro indole. Debbono e dovranno andare sempre più forte. Perché l'uomo ed il ceraiolo migliorano, perché si evolvono nel corpo e nella psiche. Così fu. Così è. Così sarà.

Ecco alcune prove. Il Canonico Giampaoli - storico illustre - nel libro «Sant'Ubaldo», Cappelli editore, 1886, scrive a proposito della cronaca del centenario della morte di Sant'Ubaldo del 1761 (data errata, per quell'epoca ritenuta vera): «Nel dopo pranzo furono portati sul MONTE i soliti CERI CON GRANDISSIMA VELOCITA' da una grande quantità di uomini».

Bonaventura Tondi, olivetano e «storico regio» dei CERI dell'anno 1688 ed anni precedenti cronaca: «Sopra queste tre moli

s'alzano le Statue di Sant'Ubaldo, di San Giorgio, e di Sant'Antonio Abbate, le quali ben dritte si portano su le spalle dal popolaccio tutto giulivo, e ben refettionato per le strade più nobili della Città, CON UN CORSO PRECIPITOSO fra voci d'allegria, accompagnate da una grande moltitudine d'artefici e di Contadini, che alternativamente le sostengono e le portano quasi a trionfo della plebe baccante; le precedono alcuni Trombetti a cavallo, che con giulivi oricalchi, invitano il popolo a festeggiare».

Dunque correre, soffrire, amare, sotto il cero come nella vita, guardando sempre verso Ubaldo che attende, maggiordomo di Dio, su alla celeste porta



Risegniamo telegraficamente: sosta Ceri sotto i tre primi archi di Piazza Grande. Di fronte a Casa Baldassini e di Ubaldo. In pieno Centro Storico. Sotto il Campanone e il Comune. Alzatella dalla suggestiva via Baldassini, alla quale famiglia appartenne Ubaldo se non andiamo errati.

Il resto come sempre (inchino davanti alla Chiesa dei Neri). Si allungherebbe anche il percorso.

Mica diranno che han fatto male a spostare l'alzata, che un tempo era a S. Pietro (davanti l'Istituto Magistrale) e prima ancora in una via qualsiasi, nei pressi dell'abitazione dove veniva allestita la tavola dei ceraioli?

Perché fermare i Ceri in quel luogo così poco suggestivo, il più brutto di Gubbio?

# PROTAGONISTI

Tutte le guerre hanno i propri eroi, tutte le storie i loro protagonisti, la Corsa dei Ceri possiede Eroi e Protagonisti che si danno il cambio di muta in muta, di anno in anno, di generazione in generazione, ma i veri Protagonisti, i soggetti di guerre e storie rimangono immutati, nel tempo e nella memoria, testimoni e documenti di tradizioni e di cultura.

Mi rivedo spesso bambino, nella Chiesetta dei Muratori, con la bocca aperta e il naso schiacciato contro il vetro delle nicchie ove le statuette dei Santi dei Ceri venivano fino a poco tempo fa custodite.

Alla fioca luce di piccole lampadine i visi di quelle effigi sembravano animati dal calore della Vita, gli ori antichi si coloravano di calde tonalità, le tre statuette mi apparivano bellissime ed inaccessibili, sante e miracolose più di ogni altra immagine sacra.

Sant'Ubaldo grande, bello, gli occhi sorridenti in uno sguardo schietto ispirante fiducia e sicurezza, lo sguardo di un Santo, Vescovo, Padre, guida spirituale e materiale dei Suoi concittadini; le ricche vesti, la mano benedicente, l'anello, il pastorale.

San Giorgio e il Suo cavallo, lo sguardo all'orizzonte, verso la Sua meta ideale di sgominatore delle forze del Male, dei Draghi e dei Mostri dei nostri sogni; le armi lucenti in uno sfavillio di riflessi dorati sull'azzurro del mantello.

Sant'Antonio Abate, lo sguardo al Cielo in una espressione dolcissima ed estatica; la barba bianca sul nero saio, la fiammella, la corda e il Rosario, i piedi nudi, la povertà terrena e la ricchezza dello Spirito.

Non si affievolirà mai in me il ricordo di quelle lontane vigilie dei Ceri, delle attese febbricitanti eccitate dal Campanone che in quei giorni acquista quella sonorità calda ed intensa, percepibile solo dagli Eugubini.

Purtroppo, da quando la Chiesetta dei Muratori è stata defrau-



data della sua intimità (era meglio distruggerla che farne una specie di negozio), quella particolare atmosfera e le sensazioni che essa produceva sono scomparse irrimediabilmente. I Santi sono sempre lì, ma alla mercè di polvere e di sguardi indiscreti intenti a cogliere i visibili segni di cadute e di restauri subiti nel corso dei secoli.

Quanto amore e cura richieda il restauro di queste statuette può dirlo il caro vecchio Argeo Nuti che per circa cinquant'anni si è dedicato a questo pietoso lavoro più da infermiere che da restauratore, rifacendo con pazienza ora una mano, ora una gamba, ora quasi tutta una statuetta.

Il suo amico Gigi Poggi (chi non ricorda «Pulpettone»?) lo ha aiutato fin che ha avuto fiato in corpo sia nell'opera di restauro che nella mansione di custode e sagrestano della Chiesetta dei Muratori.

Ci sarebbero molti graziosi aneddoti da raccontare sul conto

dei due amici inseparabili che insieme a Don Gaetano Turziani animavano quello ambiente intimo e incontaminato. Ne ricordo uno in particolare perché ne fui spettatore e protagonista: un lontano 15 Maggio, Gigi Poggi, incaricato da don Gaetano di andare a prendere a Santa Maria il vino per la Messa dei Ceraioli, si sgravò del compito inviando me e Gigino Barbi che ci trovavamo lì, reduci dal Campanone; noi, per scherzo allungammo con dell'acqua il vino delle ampolline. Più tardi, durante la Messa dei Ceraioli, all'atto della Comunione, don Gaetano si accorse dell'annacquatura del vino e accusò pubblicamente di aver bevuto il vino in questione, il povero Poggi che per la verità non disdegnava affatto bere vino, neanche a quell'ora mattutina.

Gigi Poggi non è più tra noi: sarà sicuramente in Paradiso, ma in una particolare Sfera in cui tutto l'anno è il giorno dei Ceri;



Argeo Nuti, nella sua infermità attende ogni anno il 15 maggio, che il Cero di Sant'Ubaldo vada con i Ceraioli a manifestargli riconoscenza per i cinquant'anni di amorevoli cure verso le care statuette e rendergli omaggio per il suo passato di ceraiolo di Sant'Ubaldo.

Don Gaetano, ancora in gamba, celebra le Messe dei Ceraioli Grandi, Mezzani e Piccoli e ogni anno, con stola e Crocifisso benedice e dà il via alle sfrenate «callate» dei Ceri Mezzani e Piccoli. E' aiutato nelle sue mansioni di Cappellano della Chiesetta dal valido Gaetano Bettelli che con dedizione e capacità da qualche anno si è sostituito al vecchio Argeo sia nel compito di sagrestano che in quello assai più difficile di restauratore dei Santi dei Ceri.

L'ambiente e le figure che ho descritto appartengono purtroppo ad un tempo relativamente vicino ma ormai passato, un tempo che per ricuperarne i valori non si dovrebbe tornare indietro, bensì progredire di nuovo per riconquistare quella semplicità di rapporti, quella schiettezza di sentimenti, quell'amore per le tradizioni che a Gubbio resistono ancora, a denti stretti, ma resistono, grazie a questi Protagonisti e agli insegnamenti che inconsapevolmente ci hanno impartito.

FRANCESCO RICCARDINI

## I CERI

### Storia di un Popolo (EMOZIONE PIU' CHE SCIENZA)

La Festa dei Ceri, più il tempo passa, più affascina

Lo dimostra anche il fatto che tanti ricercatori, tanti studiosi si scervellano per coglierne il significato e darle una collocazione nella storia.

Cari tutti, la Festa dei Ceri è quella che ci è stata lasciata dai nostri padri con opportuni ritocchi suggeriti dai tempi perché viva e sempre attuale.

La sua Storia è fatta di «manicchie» (e non di «zone»), di Ceraioli che corrono, cantano e soffrono.

E' la storia delle «callate», del «bughetto» e delle «birate».

E' la storia della «corsa» travolgente incurante della mitraglia e delle intemperie.

E' la storia di tante «volate», di tante cadute, e delle «bietole» che fanno imprecare.

E' la storia della tua e della mia

famiglia; di chi è vivo e di chi non è più.

E' la storia di tutta la «Famiglia Eugubina» che non ha nulla in comune con quella gualdese e perugina.

E' la storia di un Popolo che con il suo inconfondibile stile si ritroverà sempre il 15 maggio a celebrare il più eugubino degli eugubini: SANT'UBALDO.

PIETRANGELO FARNETI

## Nostalgia d'emigranti

### I CERI nel mondo

(G. Gini) Non scriviamo niente di nuovo narrando come e qualmente nella lontana... transoceanica America del Sud e precisamente nello Stato DE SUCRE, Venezuela, il santantoniario Piero Panfili, «Paiaccia», ammagato ed oppresso dal ricordo della «sua» lontana Gubbio e dei Ceri ancor più «suoi», confezionò il Cero glorioso di Sant'Antonio con Statua e brocca (rovinatesi tutte e due: per lancio la prima e per... caduta del Cero la seconda). Ma un fatto di intelligenza eugubina, quindi del tutto speciale, che altri... vicini non possono uguagliare è questo.

Panfili, carico ed appesantito di... struggente malinconia, volle vivere tutte le fasi dei Ceri di Gubbio. Ogni minimo particolare. Ed allora per vedere tutti quei «mulatti» che lo avevano aiutato a fare il Cero, per vederli dicevamo,



ammucchiati addosso alla brocca — loro che non conoscevano i poteri talismanici della brocca e la sacertà della medesima — e quindi sarebbero rimasti impassibili, che t'inventa? Prima dell'ALZATA, mostra ai «mulatti» la brocca — ben dipinta con la scritta «SANT'ANTONIO» — e poi rammostra anche, ai ragazzi indigeni, che la RICOLMAVA DI CARMELLE SUCCOLENTI.

Allora, dopo il lancio e l'ALZATA, tutti quei ragazzi si sono lanciati addosso ai... cocci, in una zuffa gigantesca per raccogliere NON I COCCI, MA LE CARMELLE di alto prezzo. Però l'effetto era riuscito, la regia validissima.

Chi avrebbe potuto mai pensare a questo pur raffinato particolare? Soltanto un geniaccio di eugubino. Ci correggiamo: soltanto un Santantoniario, super, per giunta.



## CERAILO, UOMO, AMICO WLADIMIRO sei sempre con noi



Amico, indimenticabile, Wladimiro Ghigi, buono, onestissimo, appassionato sportivo, particolarmente amante dello sci e della montagna (quando le «settimane» dei casengoli erano di là da venire). Organizzò trent'anni fa sparuto gruppo di sciatori nostrani con meta Preci di Norcia dove, ai piedi del Vettore, nevica a mesi interi. Il fratello Nazareno era lì insegnante. Mentre il gruppo sciava in una innevata valletta di Preci, si sentì, all'improvviso uno sfracchio di spezzatura rami all'interno del boschetto sovrastante la valle. Rovinio e rumore di rami spezzati e di abbattimento di alberi: era lui che volendo fare un'improvvisata aveva scelto un impossibile itinerario pregnante di difficoltà sia per il rapido pendio sia per il bosco fitto fitto di faggi che doveva attraversare. Tentò di salvarsi andando addosso ad un albero molto grosso; però gli si «scosciò»... Allora lui apparve nella valletta, ululando, senza essersi potuto fermare, col grosso albero, ben chiomato di rami, avvinchiato strettamente tra le sue braccia... apparì per urlare e per dire un... mozzato viva Sant'Antonio, per essere poi inghiottito e scomparire sotto dieci metri di neve, para, para... Si riebbero dopo molto tempo con vino detto dei Cinque Colli, l'aspretto nostrano, che ave-

vamo portato per le emergenze...

\*\*\*\*\*

Wladimiro. Uomo vero e ricco di dignità umana. Ceraiolo ancora più autentico. Amico leale di tutti. Nostro caro e compianto amico di vita. Lo ricordiamo con emozione e commozione. Lo ricordiamo con cristallina e vitrea semplicità di affetti, per essere ancora vicino alla Famiglia. Lo ricordiamo fotografato nell'ambiente montano che tanto amava. Nel «suo» ambiente. La neve ed il ghiaccio. Non aveva mai freddo e non portava cappotto. Era pulito tra le cose pulite. Dove il fango non giunge. Dove non ci può essere. Era il suo habitat anche fisico, per lui asciuttissimo... Con il «suo» e «nostro» Cero al quale dette tutto quello che aveva. Molto. Assieme a noi. Fu Capodice, gigante tra le stanghe sudate, ma le conobbe, pesanti e imperdonanti, sulle spalle esili, ma pur robustissime... Insomma era pienamente dei nostri, un po' avaro nelle parole, ma meno restio alla cantata di montagna per la quale era intonatissimo... Wladimiro: ci sei mancato troppo presto; giovane ha lasciato messaggio e segnale di luminosità idealista — anche laica, certamente — e di tanto amore per le cose nette, per le cose senza contaminazione, senza la salmonella dell'uomo... (GINI).

## I CERI: ORIGINALE TERAPIA DELLA SOCIETÀ UMANA

Con il sorgere e l'affermarsi, negli ultimi decenni, di moderne scienze, come la psicologia e la psicanalisi, la sociologia, l'etnologia e l'etologia, nuove ed affascinanti dimensioni e scoperte hanno recato gli studi su determinati e radicati comportamenti di gruppi umani, studi che per l'addietro erano appannaggio di pur volenterosi e talora geniali ricercatori delle cosiddette «tradizioni popolari» e del «folklore».

Non v'è dubbio che nella Festa dei Ceri di Gubbio balenano, come in un prisma dalle innumerevoli sfaccettature, e si fondono in una sintesi estremamente originale e significativa, frammenti tutti eloquenti della plurimillennaria storia della città: un così straordinario amalgama, tuttavia, trascende di gran lunga i limiti di un pur fascinoso problema di singolare persistente identità d'una cittadina umbra, per proporsi come chiave di lettura di una specifica filogenesi di un determinato gruppo sociale, attraverso grandi ma sostanzialmente armonici rivolgimenti del suo spirito, nella produzione di cultura, di religione, di storia, dalla primitiva aggregazione in età neolitica alla odierna e complessa strutturazione della civiltà contemporanea.

Il monumentale e fondamentale studio sui ceri pubblicato nel 1972 da Anita Seppilli con il determinante contributo del concittadino Fernando Costantini, ordinando ed interpretando per la prima volta sistematicamente le pur non doviziose fonti documentarie, rappresenta la prima intelligente e convincente lettura della festa eugubina con strumenti e metodologie scientifiche moderne.

Il suo merito principale è quello di avere individuato e documentato, attraverso precisi reperti storici, nella complessa trama della festa «il nucleo caratterizzatore che informa la sua unicità» ed insieme la sua capacità di plasmarsi via via nei secoli sulle esigenze del

continua da pag. 10

po socio-culturale eugubino, creando e rimodellando iniziative e istituti, simboli e riti, appropriandosi, armonizzandoli, dei valori via via espressi nel tempo dal mutato volto della cultura e della civiltà.

Con il concorso delle scienze moderne, è dunque possibile una attenta analisi del nucleo informatore della festa, analisi che qui, per ovvia brevità di spazio, ci si limita ad abbozzare.

L'etnologia, grazie anche agli apporti della psicanalisi e — in tempi più recenti — dell'etologia nei suoi interessi di studio comparativo dei comportamenti degli animali «superiori» e dell'uomo — ha ampiamente documentato la funzione delle feste «rituali» nelle culture cosiddette «primitive», indicate come frattura dei ritmi routinari della vita collettiva, e volte ad instaurare una intensa atmosfera soprannormale di aggregazione mitico-simbolica, capace di scaricare le tensioni, le inibizioni, i complessi e le frustrazioni, e in sostanza la latente aggressività intraspecifica accumulatasi nell'arco dell'anno all'interno del gruppo sociale.

La psicologia e la sociologia, con apporti interdisciplinari, hanno riconosciuto ed analizzato l'enorme effetto «terapeutico» sia per l'individuo che per il gruppo sociale di questi comportamenti ritualistici posti in essere e tramandati nel tempo da tale tipo di feste.

La società industriale e post-industriale, per effetto della rapida trasformazione culturale e psicologica di cui è stata protagonista ma talora anche vittima, ha perduto quasi del tutto i legami con le precedenti culture, quando non li ha deliberatamente recisi per un ostentato rifiuto di «sopravvivenze paesane, provinciali, oscurantistiche», in nome di una pretesa «razionalità», o per il sovrapporsi di modelli imitativi di comportamento imposti dall'autorità dei mass-media.

Abbiamo d'altra parte sotto gli occhi gli innumerevoli esempi dei sostituiti e dei palliativi che l'uomo contemporaneo adotta in luogo dei meccanismi «liberatori» propri delle feste arcaiche. Basti pen-

sare al «rito» delle vacanze di massa dei luoghi a ciò deputati e ai volenterosi sforzi di mitizzazione dei luoghi stessi da parte delle organizzazioni turistiche e pubblicitarie (sogno, favola, paradiso, sono termini ricorrenti): si pensi ai modelli comportamentali del «fa' da te», diretti a restituire una rassicurante parvenza di autonomia ed efficienza all'uomo massificato e spogliato della sua identità, anima e logora rotella in un immane stritolante ingranaggio. E' di questi giorni, ancora, la pubblicazione dello studio di Desmond Morris sull'«Uomo calciatore», e cioè sulla revivescenza e l'aggrumarsi di archetipi mitico-simbolici in quel gigantesco mito moderno che è il «tifo» per il calcio.

La singolarità della festa eugubina sta dunque principalmente nella ancor attuale vitalità e funzionalità del suo nucleo più antico, che è stato capace di sopravvivere di volta in volta al dissolvimento delle istituzioni e delle situazioni storiche, economiche, politiche e sociali da cui ha derivato sempre nuove e ricche significazioni.

In questa ottica, non è azzardato sostenere che il nucleo della festa è costituito da una inesauribile energia centripeta, capace di attrarre a sé, selezionare ed amalgamare lungo i secoli, nell'appartato e scabro scenario del monte eugubino — così ancestralmente «sacro» — cariche emozionali incessantemente prodotte e irradiate da ideazioni simboliche.

A livello pre-razionale, il simbolo — in quanto linguaggio diretto dell'inconscio che a ragione non è in grado di mutare, logicizzare, finalizzare — amplia senza limiti la portata e il significato elementare delle cose, dei gesti, delle figurazioni, operando per liberi processi associativi, intuitivi, empatici.

La sacralità, anche prima e comunque anche al di fuori della religiosità, è ritualizzazione del mito affettivamente significante. E la sacralità, nella sfera dell'inconscio, conferisce al mito una carica dogmatica di verità che sfida, e quando occorre contraddice, qualsiasi verità dimostrata dalla ragione.

Il cero ligneo della festa eugu-

bina, al di là delle interpretazioni storicizzanti, peraltro plausibili ed utili in chiave di lettura culturale, contiene in effetti, in una aura di sacralità, tutte le associazioni e le suggestioni del linguaggio simbolico che evocano, ad esempio, la vita che rinverdisce, il fuoco che ne è alimentato, la forza vitale e fallica che ne sprigiona.

L'acqua delle brocche versata tra gli incastri delle macchine lignee (una «giuntura» viva ed essenziale, si badi, nel rito della festa) contiene, con una attualità emozionale ogni volta nuova, tutta la sacralità arcaica degli antichi riti di lustrazione: l'idea della vita, la sensazione fisica del ristoro, l'associazione suggestiva con la giovinezza e più ancora l'archetipo d'un mondo fresco, innocente e insieme vigoroso, di là dalle ombre malsane di oscuri peccati trascorsi.

Per brevità di spazio si debbono ovviamente tralasciare le analisi degli infiniti altri contenuti simbolici della festa, come la corsa comune, le «birate», l'ascia dalla lama nascosta dentro un fazzoletto candido, l'«entusiasmo» e la «pazzia eugubina» nel loro significato semantico di «posseduti dal Dio».

Codesti simboli emozionali, straordinariamente numerosi, e tutti così elementarmente «positivi» nella sfera del mito quanto invece «negativi» sono i loro correlativi nel concreto del quotidiano, hanno un tale diretto potenziale affettivo da scaricare l'angoscia esistenziale, e liberare — come s'è detto — l'uomo dalle inibizioni e dalle frustrazioni di un anno.

Che il meccanismo abbia funzionato e funzioni lo dimostrano anzitutto il favore dei forestieri e la loro convinzione che la festa di Gubbio sia qualcosa di «unico», e che dopo avervi assistito essi sono diventati «un po'» eugubini; ma lo dimostrano certe componenti evidenti del comportamento individuale e sociale del «gruppo» eugubino, che già ad un primo impatto sorprendono gradevolmente il forestiero: così il marcato spirito di ospitalità e di urbanità, così l'elevato e diffuso livello culturale della popolazione, ed inoltre la scarsa considerazione attribuita all'appar-



tenenza ai diversi livelli sociali ed economici, e — non ultimo — il non banale sentimento di profondo attaccamento alla città d'origine ed alla sua festa degli eugubini emigrati, e che persiste nella seconda e terza generazione, già radicata e assorbita nella diversa e remota cultura straniera.

GUIDOBALDO ANGELETTI

## ADIO... PODERE

Una volta, mettiamo 60-70 anni fa, la bestemmia, anche se abbondantemente praticata, era considerata una colpa anche per il codice penale (lo è anche oggi, ma nessuno ci fa più caso). Un vecchio contadino di Scheggia, per un puro maledettissimo caso, si era trovato vicino proprio una guardia, mentre ne tirava giù una sfilza. Rimprovero immediato da parte della guardia, sbrofonchiamento da parte del vecchio, e purtroppo nessuna pietà da parte del tutore dell'ordine. La multa di 10 lire e 20 centesimi doveva essere pagata il tal giorno in pretura, a Gubbio. Per fortuna che la guardia si allontanò subito dopo, altrimenti avrebbe aggiunto, non si sa quante altre multe, perché il vecchio allora si che «jè diede giù a granturco».

Venne il momento di pagare. Con il vecchio c'erano anche due dei suoi figli, che per tutta la strada non fecero altro che rinfacciare al vecchio genitore non tanto la colpa morale quanto quelle dieci lire che potevano essere spese davvero in maniera migliore. Il vecchio aveva tentato più volte di portare il discorso su cose più «futili», come l'ultima carognata del padrone o il prezzo delle bestie. Ma niente, fintanto che arrivarono finalmente a Gubbio. Pochi passi e sono davanti la pretura. Entrano titubanti. «Che volete, voi tre?» li apostrofa una guardia. Rispose il più giovane, che da poco era ritornato da militare: «'l babo cià da pagà

## I «MARAMACCHI»

*Maramacco è un modo di dire all'eugubina che tempi addietro si usava per indicare un certo tipo di ceraio.*

*Se ne volete sapere di più chiedetelo a Daniele, l'eccellente figaro per Signore. Il tipo di ceraio è inconfondibile, per lo stile, per sostenere il proprio Cero, e per i soprannomi con i quali sono conosciuti nella Grande Famiglia Eugubina: Bocale, Borio, Burichio, Bibicche, Barone, Bubu, Bōcone, Baldone, Baldinone, Baldarone e anche Beccamorto.*

*Cagnone, Ciuettone, Ciaccio, Cirenese, Codice, Chicchirillo, Caca-bonora, Cagnara, Checcone, Cencella, Cippice, Cenciotignoso, Comblotto, Cudignone, Castagnaro, Caccione.*

*Didà.*

*Fico, Fregnilla, Francescone.*

*Giombolone, Giretta, Galletto, Garrone.*

*Ismaele.*

*Mastraghihi, Matione, Mencilongo, Massimo.*

*Ninà.*

*Pepolo, Picchio, Pelletino, Pa-deletto, Paialunga, Pipi, Popi, Padella, Piccione.*

*Qualandrello.*

*Riccio, Ragnola, Roschetto, Roncone, Rosci.*

*Stradella, Turrione.*

*Ughetto, Violino, Zuccone.*

*Tutti questi schietti e forti Eugubini hanno anche una mascotte: il "Maramacco" più bello, più veloce, più spericolato, più inco-sciente e più duro.*

*FRANCIO, di nobile stirpe caccato.*

*RIPOSATI, un programma per il futuro.*

*E allora i "Maramacchi" non sono altro che i Sangiorgiari, ai quali da questo giornale non auguriamo per l'82 un altro '81, che potrebbe portar male per l'83, in quanto non c'è due senza tre.*

PIETRANGELO FARNETTI

'sta contravvenzione». E mentre diceva così porse alla guardia il foglietto della multa. «Venite con me». E li portò dal pretore.

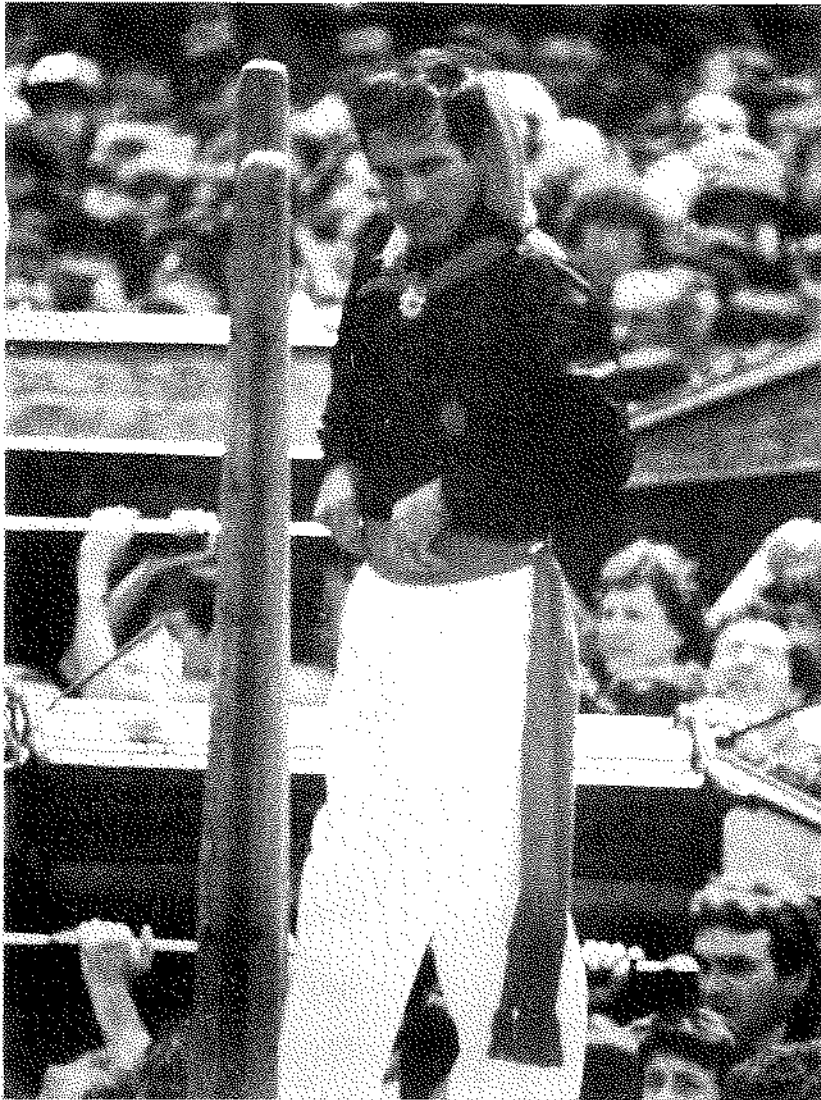
Il pretore quando ebbe il foglietto tra le mani e i tre davanti, stette un momento — un momento che ai tre parve una mezz'ora buona — in silenzio, poi cominciò a dire, a dire, a dire. Non ci capirono un gran che, ma il «sugo» di tutto era che «voi 'ndovete bestemmia più, bonomo, perché sennò ve faccio fare tante di queste multe, che ve stancate». Ma prima di arrivare al «sugo» ce ne volle, perché quella mattina il pretore non aveva molte cose da fare e non gli pareva vero di trovarsi davanti tre poveri cristi che, volenti o nolenti, dovevano ascoltarlo per forza, andando a battere in discorsi che con la contravvenzione e la bestemmia c'entravano poco, anzi per niente. I due figli appena riuscirono ad infilarsi in

una delle rare pause della tiri-tera, ripresero anch'essi a rimproverare il padre: «E vo' babo, 'nio dovete fa più, ch'è 'na vergogna, 'n'è vero, pretore? E' 'na vergogna anco per noialtri che stamo con vo' e ve rispettamo».

Quando il più grande dei figli, il futuro capoccia, tirò fuori il portafoglio, largo come 'na pacca de crescita, e incominciò a contare i soldi con tale cura e precauzione che pareva che «maneg-giasse le spine», i rimproveri si fecero ancora più insistenti. Allora il vecchio, che per paura di cadere in tentazione, era stato zitto fino a quel momento, non ne potè più, e rivolto a tutti, ma ai figli in particolare fece, dirigendosi verso la porta: «O cocchi, si 'n la smettete, tra tutti quanti, ve smoccolo tutto 'l podere!». E senza accorgersene, data l'abitudine, ne tirò giù due o tre, grandi come 'na casa.

PINA PIZZICHELLI

CERO» RITO di VITA

**CAPODIECI: SACERDOTE LAICO**

Riferendomi ai precedenti numeri di «Via Ch'Eccoli», se qualcuno l'avesse mai letti, proseguo su quella che è la mia personale interpretazione della Festa dei Ceri.

Ritengo infatti che essa sia la rappresentazione, in chiave simbolica, della vita umana.

In sintesi cronologica inizia con una scena suggestiva, che forse pochi conoscono, ed è l'omaggio ai defunti reso dai Capitani e dai Capodieci. Esso vuol testimoniare la gratitudine per la nostra esistenza, il ricordo indelebile di ciò che è stato, l'impegno solenne a continuare e migliorare la strada tracciata dai nostri padri.

Prosegue con l'invocazione allo Onnipotente (la S. Messa), affinché la vita umana che sta per consumarsi, simbolicamente rappresentata dal cero, sia benedetta ed accolta quale dono spontaneo in onore e gloria dell'Altissimo.

Indi si susseguono a ritmo incalzante scene di vita, così come noi le viviamo nella nostra esistenza e che vanno dall'approccio al concepimento, dalla nascita alla morte. Esse sono simbolicamente rappresentate dall'offerta del Mazzolino dei Fiori, dall'Alzata, dalla Mostra, dalla Corsa, dalla separazione delle parti del Cero, dal Ritorno in processione alle nostre case insieme ai Santi, ricordo perenne di quella intensa fiammata di vita poc'anzi vissuta.

Ebbene, in questa straordinaria rappresentazione ricca di simbolismi e di rigida liturgia si erge preponderante la figura del Capodieci.

Eletto per acclamazione dai Ceraioli, tra gli stessi che hanno dimostrato di possedere particolari attitudini ceraiole, profonda conoscenza della liturgia ceraiola, doti morali superiori e soprattutto tanta passione e dedizione al Ce-

ro (da non confonderlo con la Famiglia Ceraiola), Egli rappresenta il punto di riferimento dell'intera manifestazione. Da lui muovono tutti gli atti liturgici salienti della rappresentazione. Senza il suo intervento il Grande Spettacolo non può avere inizio. I suoi gesti devono infondere sicurezza, incutere rispetto, promuovere giustizia, suscitare esaltazione. Deve avere in definitiva quel potere carismatico, sì da attrarre verso di sé i cuori dei ceraioli e farli battere all'unisono con il suo. Questa unione, questo mutuo dialogo è la fiamma dalla quale si sprigiona prorompente lo spirito di aggregazione della nostra festa, spirito che la rende nel contempo esaltante ed imprevedibile e fin'ora mai disatteso.

Al Capodieci viene affidata la «Brocca», oggetto sacro del rito. Egli benedice, con l'acqua in essa contenuta, che potrebbe anche simboleggiare il liquido seminale, l'unione dello spirito al corpo nel momento del concepimento (la cavia che unisce il panottolo alla barella viene bagnata) e subito dopo, con gesto possente, rompe la Brocca stessa, facendola cadere al suolo dopo averla lanciata in aria.

Con ciò intende simboleggiare la nascita dell'uomo, il cui evento produce sempre una lacerazione.

Contemporaneamente al lancio della brocca, il Capodieci, coadiuvato dai ceraioli, sospinge il Cero (che simboleggia l'uomo) dalla posizione orizzontale a quella verticale.

Il Capodieci quindi, nell'esecuzione di tali atti liturgici, è colui che dona il soffio di vita all'uomo.

I suoi gesti rendono viva, palpitante, snella ed armoniosa quella massa informe, così da farle assumere sembianze umane, nei cui tratti essenziali tutti ci sentiamo raffigurati e rappresentati.

Egli trasfonde il suo spirito in quello del Cero affinché si possa iniziare, con lo stesso, un dialogo intenso ed inebriante.

E' la guida indiscussa di tutta la rappresentazione ed insieme ai ceraioli celebra la sua e la loro apoteosi.

Il Capodieci infine — e ritengo che questo sia l'aspetto più esal-

BRANCA.

## la muta de la cavia

La Branca, 'lsonno tutti, è 'lcovo de i Santantoniari. En tanti a potrà 'lcero e col «Babone» che 'nsavecchia mei, ta Santantonio, con rispetto parlando, iè donno 'na bella seppata. Dua 'lchiappeno, vicino a l'ospedale, a S. Martino, sul buchetto o sul monte, 'nsomma, ta quel poro Sangiorgio iè fonno le scarpe. Ma no, ve volemo raccontà de n'antra muta che da più de dieci anni artorna a la Branca 'nco la cavia. Per bona arcordanza, 'ncominciò Gigin del Conte — 'lconoscirite no — iè dicono anchi l'Orso che con Bastiano de Bartoletto doppo ave' chiappato 'lcero sul buchetto, col fiato grosso, gieno a Santobaldo a fa sto 'perazione. Commo avron fatto sti du santumerghi a chiappalla? Fatto che sta che artornàeno a chèsa sempre co' sta cavia. E anche adesso che l'Orso e Bastiano senno un pò 'ntrippèti, la cavia artorna a la Branca. A continuà la tradizione de la famija, ce pensa l'Orsetto che saria il fio de l'Orso. Lu', 'lcero l'aspetta su pel monte e apena entra 'nto 'lportone ié ranca sopra commo 'ngatto. E quando il soccio, 'ncerto Carubini de Calvana, iè fa 'ncenno, giù quattro martelate fatte bene. Ma enno più quelle che iè dà 'nte le mani ta quel poro Carubini che 'nte la cavia. Daie che te daie, tal soccio le mano iè se fonno roscie commo se essero buto 'n litro de vino. «L'ho chiappa... l'ho chiappa...» — «Tiella forte cocco mio». Si vu vedessivo che ciaffate. «Commo ce la voriano fregghè, 'nti denti». Con do smanate quelli se fonno largo commo quando passa 'lcero. «...Parè gimo a beve. Anchi stanno iel'emo fatta». E' la muta de la cavia!!

FRANCESCO ALLEGRUCCI

tante della sua funzione — è colui che deve trasferire e trasfondere nei ceraioli, anche dopo la rappresentazione del rito, il linguaggio universale del Cero che è un linguaggio d'amore, di fratellanza, di giustizia, di fede, di solidarietà e di pace.

Per queste ragioni ritengo che il Capodieci venga riconosciuto «Sacerdote del rito della vita», rito che noi ceraioli, insieme a lui, celebriamo ogni anno con rinnovato slancio per la nostra ed altrui crescita morale ed umana.

ELVEZIO FARNETI

## la sonata di violino ammenee

*Chiesa di San Filippo. Barocca. In penombra cronica per fioche luci elettriche e tremule candele. Ne era officiante Don Ubaldo che effettivamente non era sempre in vena di largheggiare e di spendere troppo. Quarant'ore. Tra i fedeli giunge il Dr. Franco Fiorucci, farmacista, praticante cattolico. Si genuflette con entrambi i ginocchi e poi si raccoglie e si siede per la messa su una panca del seicento, scricchiolante, verso la metà della chiesa, dalla parte destra, verso il muro. Poco dopo entra Violino, Violino nonno, quello, per capirci meglio, che con voce a... strascico, serve la messa a Sant'Ubaldo, S'inginocchia al Padrone di Casa ed anche lui si siede sulla stessa panca del farmacista, verso l'interno, rischiarato dal pavimento di orribili mattonelle chiare. Tutti seduti per le prime letture. Al Vangelo, come tutti gli altri fedeli, il farmacista s'alza di scatto, segnandosi; d'improvvisa mossa, spontanea ed imprevedibile, sorprende Violino che, sbilanciato, piroettato dalla panca a mo' d'altalena, viene lanciato tutto lungo e dolente in mezzo al piancito della Chiesa... AMMENEEE è riuscito a dire. La gente, dopo le risa, è corsa a rialzarlo; spolverandosi i pantaloni scuri Violino borbottava qualcosa di eretico, ma facendo buon viso a cattivo gioco balbettò: «'mel potevate di' che v'alzavate... 'N sarìa caduto come 'ncoione... 'N chiesa pu'»...*

## GEMELLAGGI

Gemellaggi. Assisi e San Francisco. Questi sì che sono «gemellaggi». Gubbio-Thann. Anche questo sì che è «gemellaggio». Anzi questo è il primo d'Europa, del Sec. XII. Ma con Jessup, fondato da emigrati eugubini, cimiteri con COGNOMI TUTTI EUGUBINI, vitalità prevalentemente eugubina, quando si deciderà a fare un sano, schietto gemellaggio il Comune di Gub-

bio? E con Cingoli, balcone delle Marche, «retto» dall'eugubina Santa Sperandia, nepote di Ubaldo, quando lo farà? Perché è una Santa questo secondo, perché è in America il primo. Ma con luoghi russi, con tutto rispetto, oggi non è possibile farlo. Tra l'altro non sarebbe di moda... come dire sarebbe un «gemellaggio» antistauriano.



# Ditte, crisi, gemellaggi, interviste e... tintarelle

(G. Gini). Oggi i muratori fanno «ditta» e sono imprenditori. Si sono molto evoluti rispetto a cinquanta-trenta anni fa. Benissimo. Ne siamo tutti fieri. Però son successi fattarelli che rammostrano una certa assenza di... cultura e sempre però un'intelligenza sveglia ed all'altezza della situazione. Questo fatto riguarda un Caro Amico (scrivo con la A e C grandi perché, purtroppo è morto; ha lasciato però eredi ugualmente intelligenti e simpatici), riguarda il possente «Lena» (da qui il nomignolo, regolarmente anagrafato) al secolo Ettore Monacelli, muratore eccezionale, uomo di fatica, robusto ed anche vispo nell'intelletto. Di poca cultura. Scarsa. Anzi quasi analfabeta, ma vivissimo nel quoziente intelligenza. Fregava qualche laureato. Si trovò ad essere PRIMO CAPITANO alla Corsa dei Ceri tanti anni or sono. Come tale era, alla «Tavola Bona», in mezzo al Signore Eccellenza il Prefetto di Perugia ed il Vescovo, Eccellenza, Beniamino Ubaldi, indimenticabile Pastore. Tra queste due Eccellenze si disertava sui Ceri. Ad un certo punto il Prefetto, curioso sulla Alzata e Calata, insomma sulla Corsa vera e propria dei Ceri, rivolse domande... insidiose al nostro PRIMO CAPITANO. Disse il Prefetto: «Capitano, ma il riferimento alla Dea Cerere, dei Saturnali ed altri riti paleocristiani come può essere avvenuto con l'adstrato, in prosiegua, della cultura cristiana su riti tanto pagani?»... «Lena» sбирò gli occhi, mentre il Vescovo di Gubbio era interessato alla profondità della domanda, che è poi seguita da certi studiosi d'oggi. Il «Lena» per un attimo non capì, poi, soltanto dopo una frazione di secondo non capì lo stesso la domanda, e con disinvoltura disse: «Eccellenza, ce parli Lei con quell'altra Eccellenza... tra voi due ve capite melo».

Ariaccia all'Università. Situazione 'ngarbiata tra Congeneri

ed Affini, in linea retta. Enno proprio ridotti BELLINI, ma sarà mejo de lava' i PANNACCI tra de loro. Con o senza FIORUCCI o ROSSELLI ma con opere di bene. COSTI quel che COSTI. Senza GRILLI per la testa e senza GUERRIERO!

Effettivamente manca 'n po' de (BALDO) de GIUDIZIO. Però il Presidente è FRANCO e lamenta che la situazione è presa troppo alla CARLINO. Se agitano anche i tori MORELLI perché gli UCCELLANI, favorevoli agli aruspici, si sono allontanati... e allora ecco le 'n TACCHE! In tanta CAGNARA 'l (PEPPE) BELLO è che pe' 'n MAGNA' CASE tocca fa la TAVOLA BONA anzi ROTONDA, a forma di fiasco, coi PROBIVIRI che si c'era ancora quel brav'omo del PAPA forse era molto mejo! C'è anche qualche BELITO onesto e limpido, ma il principio fondamentale tanto è questo: per esse' MURATORI tocca ave' tenuto, almeno qualche anno, la CALZUOLA su le mani! Sinno' c'è rischio che qualche MIGLIARINI tarpa 'l volo ta qual che COLOMBO...

Dopo il recente gemellaggio dell'AVIS con un paese del Veneto, anche l'Università dei Muratori, Scalpellini di Gubbio si gemellerà con l'Università di Perugia (Facoltà di Veterinaria). Per scambi di idee e migliori conoscenze sulle «TESTICIOLE D'AGNELLO» sul «BACCALA'», e sulla «CORATELLA».

Dopo la Festa, naturalmente, le due Università faranno una PICCOLA tavola rotonda che avrà per tema: come ridurre all'OSSO i «coperti» della GRANDE «tavola bona».

Giovane aitante. Fratello di Santantoniaro... rumoroso e valido. Bello di aspetto signorile.

Abita in Via Dante. Nel freddo mese di marzo si sottopose ad una alquanta bronzatura per lampada al quarzo. Un po' di tintarella. Perché non aveva avuto modo di andare in settimana bianca. Allora un po' oggi e un po' domani la tintarella viene. Ma alla fine del mese, vinto dal tepore dei raggi al quarzo s'è addormentato con la lampada accesa. Al quarzo. C'è scappata una ustione, per fortuna, lieve. Ma poteva capitare peggio. Un gracchiare di clacson l'ha svegliato. Poteva abbronzarsi troppo...



Le interviste... ruspanti.

Personaggi: 1. Capitano Cagnara, 2. Capitano l' Tacche, assistente del 2. Capitano 'l Mencia, il fratello del Billo capodieci di Sant'Ubaldo, 'l fio de Bomba Capodieci de Sangiorgio, Romeo 'l nipote de la Volpe, capodieci di Sant'Antonio).

*Intervistatore:* Reduci dalla prova dei cavalli, nel «ranch del Pachito», domandiamo al 1° Capitano, come è andata:

*Cagnara:* ...nvé dico com'enno le chiappe...

*Intervistatore:* Al capodieci di Sant'Antonio, genero del Presidente dei Sangiorgiari, chiediamo come è l'atmosfera in casa.

*Interviene 'l Mencia:* 'nte capisco?... anch'io ciò per moglie 'na sangiorgiara ... da cazzi.

*Intervistatore:* In chiusura di trasmissione chiediamo ai capitani di rivolgere un appello ai caratelli.

Risponde 'l Tacche: 'nve dimo niente, fate i boni. I capitani st'anno enno due 'gnoranti: ce dicono Cagnara e 'l Tacche. Basta la parola.

(Stralcio integrale di una trasmissione di Radio Gubbio mandata in onda in diretta alla vigilia della «Corsa dei Ceri» del 1980).

DOCUMENTI LETTI DE « CORSA »

**PESO, CADUTE, CERI a settembre... il GIRO del GIARDINO (per il PACIO)**

Il peso delle tre «colossali macchine» è stato sempre uno degli argomenti più «chiacchierati» da parte di quanti assistono alla Corsa.

Sul peso dei Ceri molto è stato scritto.

C'è anche chi ha fatto misure statiche. Personalmente non ho voluto mai sapere i risultati. Non mi interessano.

Tradurre in cifre e numeri è svilire.

Considero Sant'Antonio il più pesante. E basta.

Se gli altri erano eguali — pensavo — l'han truccati.

Quando?... leggiamo i documenti:

8 giugno 1784 «Fu risoluto far rifare di nuovo il Cerio (di Sant'Ubaldo) di minor peso assai del vecchio sebbene della stessa grandezza e simmetria».

30 aprile 1800 «Lo (cerio di Sangiorgio) restaurarono ed alleggerirono come crederono e vedesi».

Le cadute: è stato sempre uno degli argomenti più chiacchierati da parte dei ceraioli. Il «giorno dopo» oggetto di discussioni e di... «processi». L'Anno di una Corsa si ricorda dalle cadute...

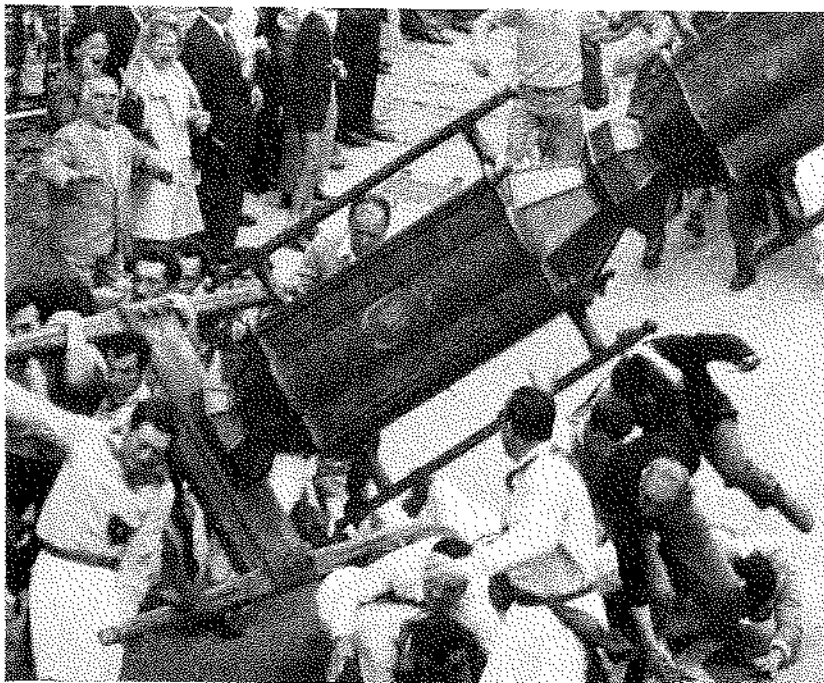
Il «botto» è un elemento spettacolare, drammatico anche, che rende più affascinante la Corsa. Non avendo né vinti né vincitori (è bella per questo!), non ammetto drammi e... processi. Gli uni e gli altri lasciamoli a chi vuol diminuire i Ceri considerandoli solo una gara, con buona dose di fortuna.

Non lo dico da Santantonio perché il Cero nostro in fatto di cadute... «n beh! lasciamo sta'. Anche in questo semo primi».

I documenti... e no 'sta volta... uno per uno.

24 febbraio 1766: «Il Cerio (di Sant'Ubaldo) è rotto e ridotto in cattivo stato».

16 maggio 1860: «Ieri nella solita Corsa di Ceri a mezzo lo stradone (Corso Garibaldi) si



Giorgio e convenne portarlo a Piazza Grande, e da lì a S. Ubaldo come corpo morto, disteso sulla barella».

8 marzo 1893: Il Cero di S. Antonio trovasi in uno stato che è assolutamente opera sprecata quella dei restauri».

I CERI anche a settembre e... il Giro del Giardino.

Se ne è parlato. Anche troppo. Personalmente sono contro il primo e per ora anche contro il secondo.

Del primo nemmeno a parlarne.

Il secondo forse sarà necessario. Per i ceraioli e per... i turisti (il Pacio dice subito). Subito va invece spostata l'alzatella. I Ceri nella parte alta di Via Savelli, stonano, come stonava l'alzata nella Palestra. E' una parte insignificante di Gubbio. C'è Via Baldassini con la maestosa mole del Palazzo dei Consoli. Con le tre arcate. Con la Via che porta il nome della famiglia del più eugubino degli eugubini. Con il palazzo che viene considerato la «Casa di Sant'Ubaldo».

I tre Ceri che si ergono a sfida e unione con il Palazzo dei Consoli. Arte, storia e tradizione.

Documenti sulla sosta... la prossima volta.

del Giardino (per l'ultima parte il documento lo dedichiamo... al Pacio).

25 settembre 1894: «I capitani dei Ceri del 15 maggio scorso (i Capimastri Fortunato Fonduti e Egidio Amatori) chiedono alla Giunta Municipale in data 7 settembre 1894 di poter nuovamente innalzare i Ceri per il 19 corrente, e ciò a memoria del fausto VII Centenario del Glorioso Concittadino Sant'Ubaldo. Chiedono inoltre la concessione del Concerto Comunale e del suono del Campanone Pubblico».

Siccome le girate a causa dell'ingombro della Piazza della Signoria non si potrebbero eseguire, queste verranno eseguite nella Piazza Vittorio Emanuele, quasi di prospetto a Palazzo Benvenuti, ove pregano trovarsi presente l'onorevole Sindaco e Signori della Giunta. In data 12-9 il Sindaco comunica che la Giunta ha deliberato favorevolmente purché avvenga nel giorno 25 corrente e con tutte le consuete forme».

GIANNI CHIOCCI

(I documenti sono stati integralmente trascritti da «I ceri di Gubbio dal XII sec.» del dr. Pier Luigi Menichetti, per gentile con-

# “Babo, anchi st'anno arfonno i CERI?”

A qualche chilometro dal capoluogo la Festa dei Ceri, pur rispecchiando in tutte le sue espressioni quella genuinità e quella spontaneità che la contraddistinguono, sicuramente viene «sentita» in modo un po' diverso rispetto agli abitanti del centro che, com'è naturale, hanno maggior possibilità di venire a contatto con altri e a entrare nel clima dello stupendo maggio eugubino.

«Babo — dice il piccolo Baldo (che non è entrato forse nell'ordine di idee di essere un eugubino anche se fuori mano) — la mattina del 15 anchi st'anno arfonno i Ceri?».

«Fio mio — risponde il padre con un sorriso sarcastico e nel contempo comprensivo verso il piccolo erede — i Ceri l'honno fatti sempre, anchi con la guerra; e si n'cerano i omi, le donne l'honno fatti ranca' co le corde. Hi capito?».

«Mica l'sinnaco se sveja 'na mattina e dice tal capitano che i Ceri st'anno n'tocca falli perché viene de sabato e tai egubini je vengono le madonne pe' la gente che ce sta n' tol passo? e te si matto. I ceri da quando semo nati s'en fatti sempre. Su, lesto, vestete che stamattina gimo a Gubbio, così t'ansegno su 'sti Ceri che mesà 'n li capiti bene».

E Baldo si fa mettere la camicetta da Santubaldaro che la mamma di buon mattino gli ha stirato, i calzoni bianchi pulitissimi; però prima di mettersi la fascia e il fazzolettone torna dal padre e dice:

«Ma babo, quando l'altra sera semo giti a vede' la processione, n'hi visto che toll, giù pei Ferranti, c'è n'ampalcatura? E i Ceri de toll come fanno e passà? Fanno

coccio. O vonno piano come su la Pretura, ché anchi toll c'è n'tam burlano che n' finisce più».

«Fio mio — riprende il padre quasi rassegnato al fatto che il figliolo, (sebbene in tenera età), non abbia ancora compreso lo spirito e la follia degli eugubini durante la «folle corsa» — i Ceri vonno sempre forte, è se 'n li mandj che n'vonno. Hi capito adesso? Si le punte n'tirano n'camini, ma si tireno e chi te ferma più, l' Bambino? Ai tempi miei (e il padre ricorda con nostalgia certi frangenti, dato che ha un'età che non gli permette più tanto di correre e di dare la spalata) avéi da vede' come se zep-pava giù pel Corso e giù pe l'Ospedale. Mica ch'adesso nno' zeppono. Zeppono, che ta sti bardasci gne se po' di' niente. Zeppono ch'è 'na bellezza, ma fonno certi arosti 'gni tanto, certe 'ntucciate. Se vede che pe' strafà s'entrauschieno, s'ampatassano e l' cero cade. N' tarcordi boccia l'anno

scorso che S. Giorgio giù 'n San Francesco t'avea preso 'na curva che manco co la machena la potei pia' n' quel modo, e pu n' botto che s'è sentuto anche su Piazza Grande. Hi capito? Ci d'ave' occhi e gambe sinno te fi male».

«Ma amò vedrai boccia, pei Ceri Piccoli. St'anno gimo su da quei capoccioni del cero nostro, e je chiedemo si c'è n' pezzo per te, così ampari e pu n' ti da fa cojonà da quel'altri che stonno su sto toppo, ché quelli en de S. Giorgio sfeghetati e 'naspettono altro che cademo per veni' a la veja e cojonacce da la matina a la sera. Oh, forza gimo che ce s'è fatto tardi. A st'ora la sfilata dei Santi è arivata sun Piazza Grande. Gimo daje, che si me tira 'l culo sul monte stesera jardamo 'na zeppata e te boccia mi da corre vicino, cusì ampari».

RENZO REGNI

## I CERI IN UNA LITOGRAFIA DEL 1838

Al lettore di VIA CH'ECOLI 1982 i Santantoniani offrono in omaggio la fedele riproduzione di una rarissima stampa dell'800, che si conserva nel Museo del Palazzo dei Consoli. E' la più antica immagine della Festa dei Ceri durante le tre «birate». La litografia — su disegno di A. Angelini — è di Antonio Magni (il tipografo che introdusse a Gubbio la tecnica litografica) e può datarsi tra il 1838 e il 1839. A sinistra, infatti, è ben visibile il porticato che univa il Municipio e il Palazzo dei Consoli; la sua demolizione iniziò il 18 maggio 1839 (1) e in agosto fu costruito il muratello che si affacciava

via Baldassini.

A. Magni aveva rilevato la tipografia Cecchetti ai primi del 1837 e chiesto al Comune (30 dicembre) un prestito di 70 scudi «occorrente per l'acquisto degli oggetti essenziali all'impianto della litografia... a decoro e comodo di questa Città (2).

Egli realizzò la sua idea e... il sogno, forse, di lasciare a noi la più antica immagine dei Ceri, in onore del «Glorioso Protettore e Vescovo S. Ubaldo».

(1) A.S.G., Diario Lucarelli - Fondo Armani III-D-14.

(2) A.S.G., Consigli, vol. 14, Fondo Co-



## La SCAZZOTTATA di 131 anni fa!

Il fatto è successo il 15 maggio 1851.

Nelle prime ore del pomeriggio un gruppo di sangiorgiari «spasseggiava» per il Corso con aria spavalda e allegra, intonando senz'altro qualche canzone di repertorio. Presso la bottega della «Gigina» un ceraiolo dette una spallata a un giovane che se ne stava lì in attesa della corsa. Il malcapitato reagì con un calcio andato a vuoto, ma si prese subito una gragnola di cazzotti.

Intervenne prontamente il figlio di «Speridione» e la zuffa si spense.

Ma la Giustizia allora era vigile e severa. In breve, processo per «direttissima», come oggi contro i brigatisti.

Il Pretore interrogò tutti: l'agredito, i testimoni, gli imputati.

Di tutta la vicenda (ora ci fa sorridere) la scenetta più divertente è l'autodifesa degli imputati, che, per evitare la condanna, fanno i «finti tonti»: «in quel giorno nessuno ha la testa a segno per...».

### CANCELLERIA DEL GOVERNO PROVVISORIO

#### Il querelante

Oggi 17 maggio 1851

E' comparso personalmente in questa Cancelleria avanti a me Giuseppe Frondizi del vivente Natale, detto «Casalverio», d'anni 20, nubile, contadino affittuario al Predio Corboli, Par. a Torre de' Calzolari, il quale per la sola verità espone:

«Vincenzo Pierucci detto il figlio di «Mimmeri» e Vincenzo Pizzichelli detto dei «Carnevali» giovedì 15 corr., circa due ore dopo mezzo giorno — mi trovavo in questo pubblico Corso, ove ero venuto per vedere i Ceri — mi passarono accanto e mi diedero una spinta.

Io gli dissi: «cosa volete ragazzi? Allora Vincenzo Pierucci mi dette un pugno in faccia e dopo di lui mi diede altro pugno pure in faccia il di lui compagno e se non venivano trattenuti da Pietro Corsi, Vincenzo Panfili detto «Cacabonora», Domenico Rosati e Giuseppe Giacometti detto «Bolognese», i primi

tre di Gubbio e quest'ultimo della Torre dei Calzolari, mi avrebbero fatto di peggio, tanto più che, essendo essi quel giorno fra quelli che portavano il Cero, venivano seguiti da altri compagni che mi avrebbero menato».

#### I testimoni

Oggi 19 maggio 1851

Pietro del fu Ubaldo Corsi, d'anni 33, fornaio, nato e domiciliato a Gubbio, invitato, giurò:

«...sarà stata un'ora o due dopo mezzo giorno, e io ero al cantone di casa mia vicino alla bottega della «Gigina» nel pubblico Corso, quando vidi passare diversi contadini che erano i portatori dei Ceri

Domenico Rosati del fu «Speridione», d'anni 50, ebanista, nato e domiciliato in Gubbio, invitato, giurò:

«...circa tre ore dopo mezzo giorno del 15 corr., giorno dei cosiddetti Ceri in questa Città, stavo sul Corso presso la bottega del Tabaccaro Ubaldo Rosati discorrendo col Sig. Filippo Onofri, e accanto a me vi era un giovanotto di campagna...

Venivano intanto a braccio giù pel Corso il sud. figlio di «Mimmeri» e Pizzichelli colla berretta rossa in testa, siccome erano fra i Cerajoli e si davano arie da bravacci. Passarono accanto a «Casalverio» e gli diedero a bella posta una spallata, per cui questi disse



e fra questi i suddetti figli di «Mimmeri» e dei «Carnevali» corsero addosso a Giuseppe Frondizi detto «Casalverio», e cominciarono a dargli dei cazzotti nella testa e nella faccia, tutti e due d'accordo.

Il figlio di «Casalverio» in quella posizione che era prima così restò, cioè senza dire né far niente contro i suoi aggressori.

Allora accorse Domenico Rosati che era vicino: si frappose e fece sì che non fosse più molestato, e fu bene perché anche altri che non conobbi si affollavano per dargli addosso.

loro: che maniera è questa? E' tanto largo il Corso! Chi dà fastidio a voi altri?

Quelli allora risposero che gli aveva detto degli «scazzini», e «Casalverio» replicava che non aveva parlato né punto né poco, e infatti non aveva fiutato. Il «Mimmeri» intanto gli diede uno schiaffo in faccia e, mentre «Casalverio» si tirò indietro e gli misurò un calcio senza colpirlo, ambedue gli si avventarono addosso come cani per divorarlo e gli diedero molti pugni in faccia e in testa, per cui riportò una mano in faccia.

## PRIMAVERA della VITA

## PRIMA domenica di MAGGIO

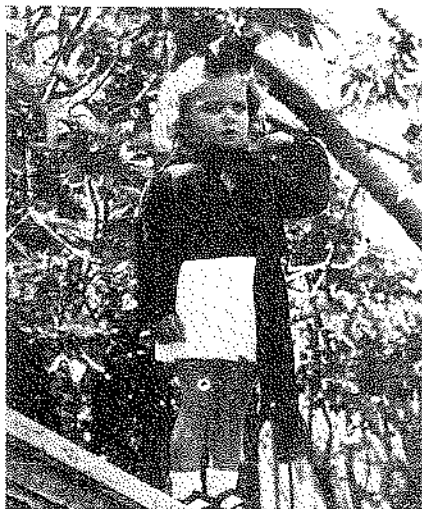
Ricordo, anzi, poiché non si possono avere ricordi diretti all'età di 13 mesi, mi dicono... Mi dicono che, la prima domenica di maggio 1947, mio padre, orgoglioso della sua prima figlia, in una impeccabile divisa ceraiola, di primo mattino mi portava a Sant'Ubaldo per farmi scendere a Gubbio a cavallo del cero di Sant'Antonio, in quello che è il primo incontro ufficiale degli eugubini con i ceri.

Forse non tutti sanno o hanno dimenticato che allora i ceraiooli di Sant'Antonio, in gran prevalenza contadini, non accompagnavano i propri figli a questo appuntamento per essere in altre faccende affaccendati.

Era consuetudine, allora, che i piccoli Santubaldari e anche San-giorgiari andassero a occupare il posto lasciato vuoto dai santantoniani.

A Sant'Ubaldo, dopo il rito religioso, mio padre fece il primo tentativo per farmi salire sul cero, ormai orizzontale, per dimostrare così che i santantoniani era-

no presenti; ma io non ero dello stesso parere, non avevo ancora per il cero il suo amore viscerale; sicuramente troppo piccola, avevo paura di salire.



«Pazienza! la salirò strada facendo». Varie furono le tappe e i tentativi fatti per convincermi: ultimo quello presso S. Marziale. Niente da fare. I pianti e gli strepiti erano così forti da coprire i canti ceraioleschi. Anche nel 1947 S. Antonio fu pieno di ca-

micie gialle con grande rammarico d'un padre e di tutti i suoi amici.

Dal 1948 al '57 però sono stata sempre presente in prima fila sopra il mio amatissimo cero, sempre presente come una mascotte.

Oggi molte cose sono cambiate. Non è più il tempo che S. Antonio nella corsa finale rimane indietro di qualche stradone e non è più il tempo che scarseggiano i bambini da far salire a cavalcioni sul cero la prima domenica di maggio. Di bambini ce ne sono troppi: per tutti i gusti, di tutte le età, tanto che non possono essere accontentate tutte le richieste di farsi portare quale dolce peso dalle spalle dei forti e numerosi ceraiooli di S. Antonio.

In tono un po' polemico e un po' faceto vorrei proporre per il futuro di preparare dei «foglietti» con su scritti i nomi dei piccoli che dovranno essere portati dalla Basilica alla Terza Cappelluccia, poi alla Seconda, quindi alla Prima, alla Porta, a S. Marziale e così via.

mio figlio non ha più diritto a salire sul cero: ha già 9 anni.

Quanto è lontana e incredibile per lui quella prima domenica di maggio 1947!

LAURETTA CAPPANNELLI

continuazione da pag. 18

Nel vedere questa briconata io mi frapposi e impedii che altro male gli facessero, tanto più che altri dei loro compagni venivano avanti per menargli, ma non li riconobbi...».

#### Gli imputati

Oggi 26 maggio 1851

Vincenzo del vivente Giuseppe Pierucci, detto «Mimmeri», d'anni 22, nubile, possidente, dimorante al Crocefisso, Par.a di S. Agostino, interrogato, rispose: «il giorno 15 corr.e ero uno di quelli che portavano il Cero di S. Giorgio e nel passeggiare per il Corso in compagnia degli altri mi dicono le prove che io dassi una spinta a «Calsaverio e che esso mi desse un calcio, ma io non me ne ricordo affatto, perché sono giorni che si beve vino e liquori, e di più col correre e

riscaldarsi si prova molto sconcerato e quindi non è il caso di rammentare poi che si sia ricevuto o fatto».

Vincenzo Pizzichelli del vivente Luigi Pizzichelli, detto dei «Carnivali», d'anni 22 nubile, possidente, nato e domiciliato in Par.a S. Secondo, interrogato da quanto tempo si trovi carcerato, e se ne sappia o immagini il motivo, rispose: «questa mattina mi sono costituito spontaneamente in carcere perché sentivo a dire che vi era contro di me il «copiator», ma per altro non ne so, né immagino il motivo.

Interrogato a dire dove Egli si trovasse il giorno 15 corr.te e se vedesse il nominato «Calsaverio» rispose: «ero a Gubbio fra quelli che portavano il Cero di S. Giorgio, e mi pare che lo vedessi, ma non sono certo».

E dettogli che tre testimoni depongono che Egli unitamente a Vincenzo Pierucci si permettessero di percuotere con pugni e calci senza veruna causa il nominato Frondizi, rispose: «io non me ne ricordo. Se lo avessi da giurare, non lo giurerei, e credo piuttosto che saranno persone che mi vogliono male.

...Mi pare che quel giorno mi si inciampasse uno avanti, e non so se gli dassi un pugno e un calcio, perché non mi sovviene; in quel giorno nessuno ha la testa a segno per riscaldamento delle corse, e del vino, e in quella confusione non si tiene dietro a niente».

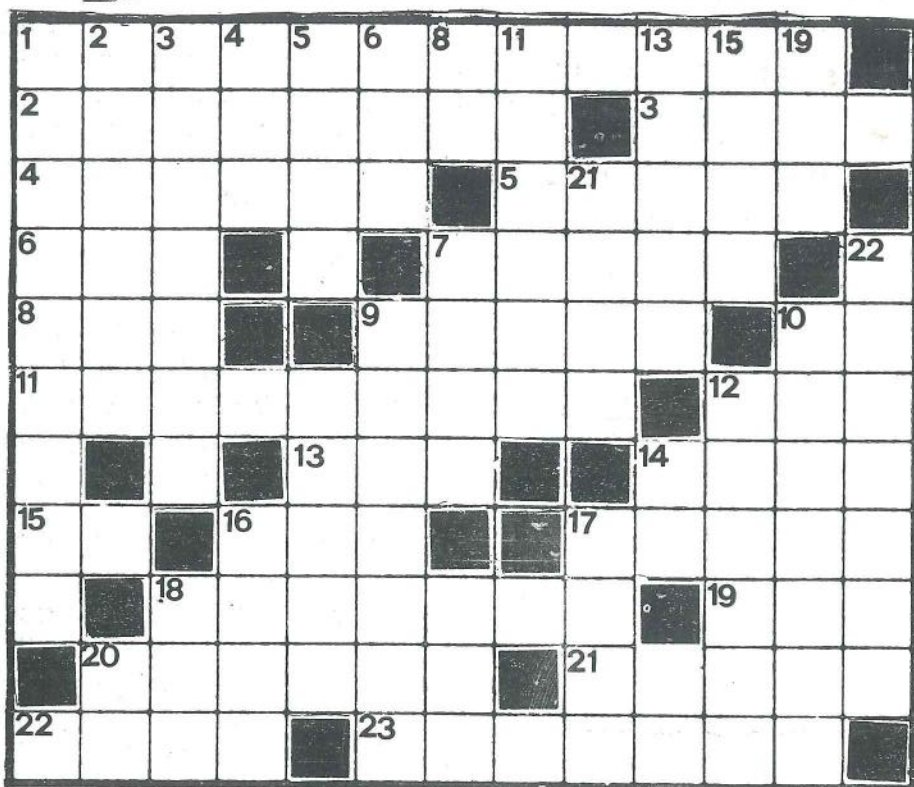
A.S.G., Fondo Comunale,  
«Atti criminali», 1851.

ADOLFO BARBI



Per **QUANTIFICARE** il **GRADO** e lo spirito di sopportazione di chi ha avuto il coraggio di leggere le pagine che precedono torturiamo con questo **CRUCIVERBA VOLANT** finale:

(SCRIPTA purtroppo manent)



#### ORIZZONTALI:

1. Il grido del nostro Clan - 2. Viene... nell'alzata - 3. 'Gne viene... ta qualcuno (orrore!) - 4. Viene lanciata nell'... - 5. Veretta... repubblicana - 6. 'l dice 'l bracciere tal ceraiolo - 7. Se gonfia quando se bee 'nte la taverna - 8. E' partita o... la Madonna del Melograno - 9. Puzza quanto la politica, ma... purifica il sangue - 10. Un po' di... pepe - 11. E' lignea, ma per il ceraiolo è come un dolce abbraccio - 12. Con... Sylvania e tanti eugubini - 13. Il Sor... dei bolli e dei bolliti - 14. Capitale della Germania - 15. Fornaia della balestra è il... - 16. Quadrupe immancabilmente cornuto - 17. Tal cero 'n cenno più - 18. Pomiciare o... - 19. Se te cade 'l cero enno cazzarelli... - 20. Cantate... 'n mancano il 15 - 21. L'hanno commesso i ladri del Monte dei Paschi - 22. La senti l'oriundo a Piazza grande 'nte la testa - 23. Venerando amico dei tre Santi, caro ai ceraioli.

#### VERTICALI:

1. Un amico indimenticabile, un ardente santantoniano, un grande capodieci - 2. Giù 'l mercato c'è 'na muta - 3. Vorrebbero portare ancora il cero con in testa Balducci - 4. Il Capodieci di S. Antonio è Piero de Pi... - 5. Anziano e appassionato ceraiolo che alzò il cero in Africa - 6. ...cercasi Capodieci - 7. Non si trovano nel paiaro - 8. Pezzo di tonto - 9. La porta il ceraiolo dalla camicia rossa - 11. Enno troppi 'ntorno ai Ceri prima dell'alzata - 13. Fu... 'l chioppo de S. Giorgio giù 'l mercato nell'81 - 15. Lo è la capigliatura del Guerciolo, alias 'cespuglio vivente' - 12. La chiudono i santubaldari all'arrivo dei Ceri se fanno in tempo - 10. Non è una vera caduta del cero - 16. La superficie del cero che appoggia sulla barella - 17. Le sorelle... dei Ceri - 21. E' ricca di ossigeno a Caibelli - 22. 'l mese de S. Antonio a Caicambiucci - 14. Du è S. Giorgio...!!! - 18. ...tac dell'orologio - 20. Metà cero.



#### CONSIGLIO ALLA GIUNTA COMUNALE

1773, maggio 22

L'ill.mo Sig. Gonfaloniere, riconosciuto l'aggravio de Poveri per il troppo esorbitante prezzo dei Bigoli (pasta fatta in casa come grossi spaghetti) lo moderò a norma dello scandaglio fattone fare dal Pubblico Computista, emanandone la tassa di quattrini 11 cogli ovi, e quattrini 10 senz'ovi

#### CONSIGLIO ALLA COMUNITA' MONTANA

1601, novembre 18

Si elegghino 4 per cavar la Comunità dai debiti.

ASG. - Rif., Reg. 62, c. 58 v.

#### CONSIGLIO AL CITTADINO

1594, luglio 4

A li notari se dia ogni aiuto, eccetto che de denari.

ASG. - Rif. Reg. 60, c. 24 v.

[I titoli sono nostri, i documenti forniti dal dr. Piero Luigi Menichetti].

**A VIA CH'ECOLI 1982 hanno collaborato: Nicchi e Nuti, 1° 2° Capitano Ceri 1981, Pannacci, 1 Capitano Ceri 1982 e tra i: santubaldari: Rampini, Raniero Regni, Riccardin sangiorgiari: Gavirati, santantoniani: Allegrucci, Angeletti, Barbi, Cappannelli, Catanesse, Chiocci, Gini, E. Farneti, P. Farneti, Pizzichelli, Renzo Regni, Tabarrini**

Stampato il 13 maggio 1982 dalla Tipografia S. GIROLAMO GUBBIO